zione, voi avete fatto intendere che è la tema dell'assassinio (reclamazioni, movimenti diversi).

Mi dolse assai aver udito invocare in questo recinto le parole di un assassino (Benissimo!) Voi parlate di timore, voi dite che posto tra le bombe ed il pugnale da una banda, e una fallace popolarità dall'altra, non cede a questa doppia influenza. E avete potuto dire ciò in presenza di dieci anni di un coraggio, di una calma, di una superiorità morale che non si è smentita per verun attentato. Avete dunque dimenticato questi dieci anni di vita vittoriosa ed energica, i quali, meglio che le vostre parole, combatterono questi eccessi della rivoluzione per cui oggi fate tanto scalpore. (Benissimo!)

Vedete, signori, sin dove possono menare le preoccupazioni di un'idea esclusiva, e quanta strada faceste in poche settimane. Se al momento della promulgazione del decreto del 24 novembre fossero venuti a dirvi che voi udireste in questo recinto tante accuse contro la politica dell'imperatore, l'avreste creduto impossibile. Tuttavia un momento fa, quando mi lagnava di certe parole, qualificandole violente, si reclamò e si chiese che fossi chiamato all'ordine. Signori, vuolsi senza dubbio che la Camera torni in calma, lo desidero e voglio concorrervi. Ma bisogna altresì che riprenda un contegno politico (Movimenti diversi), cioè, che non si lasci dominare esclusivamente dalle esagerazioni religiose e pesi bene tutti gli interessi e consideri tutti gli aspetti che presenta questa questione.

Intendiamo rispondere più tardi a tutte le interrogazioni che ci vengono fatte: ma ci si permetta intanto di farne alcuna e aspetteremo la risposta.

Che v'era adunque in questa questione italiana, quando, nel maggio del 1859, l'imperatore fu chiamato dagli eventi a risolverla? In prima un interesse capitale per noi, cui non vorrete qualificare rivoluzionario, poichè è tradizionale, e da secoli fu sostenuto da tutte le dinastie che ressero successivamente la Francia, cioè: che l'Italia fosse finalmente affrancata dall'influenza preponderante che vi aveva saputo prendere una potenza emula e sovente nemica. Di questo interesse non batteste parola, scomparve dai vostri occhi. Ed è pure e grande e nazionale (Assenso). Quello scopo fu cercato, vi diceva, da tutte le dinastie: la politica francese vi attese costantemente or con prospero, or con infelice successo; ma giammai con successo così rapido e deciso come quello onde fummo testimoni, e grazie a cui in sei settimane quel colosso d'influenza creato da quarant'anni di forza e d'abilità, che dominava da Messina a Milano e bentosto, se glielo avessero permesso, avrebbe dominato sino alle Alpi, crollò per causa delle nostre vittorie, lasciando nelle nostre mani la Lombardia; quel posto avanzato verso le nostre frontiere, che l'imperatore affidò irrevocabilmente ad una potenza amica.

Era quello un grande interesse storico, un grande interesse d'indipendenza nazionale; un grande interesse cercato invano da secoli e cui una mano potente seppe conquistare in meno di due mesi (Nuovi segni di approvazione).

V'era a tener conto altresì di un grande interesse pur francese, ma più recente, e che tuttavolta è intimamente collegato col governo francese.

Il governo dell'imperatore è fondato sul suffragio universale, sulla volontà del popolo energicamente espressa, non da alcuni, comprendetelo bene, ma da tutti.... (Benissimo!)

Ora al tempo stesso che affrancavamo l'Italia e rendendole la libertà provvedevamo alla sicurezza delle nostre frontiere, l'imperatore, avendo a cuore pur un altro interesse non accessorio ma parallelo, aveva preso a risolvere il gran problema, che da 50 anni occupa l'Europa, la pacificazione dell'Italia colla riforma dei suoi governi. E non era questa un'idea personale, ma il voto formalmente e sovente espresso dall'Europa intera nell'interesse della propria sua tranquillità. Era impossibile che la sventurata Italia restasse divisa, oppressa, e, come i vulcani che sono sopra il suo suolo, sempre vicina a scoppiare (Benissimo!).

Questa difficoltà europea che paravasi minacciosa ad ogni istante, che produceva incessantemente in Italia la compressione e le gare straniere, questa grave difficoltà trovavasi ad un tratto risolta. E voi vi dolete che un governo uscito dal suffragio universale, fondato sopra il voto popolare, abbia anzi rispettato che soffocato colla forza le aspirazioni dei popoli che avea liberati! V'ha una cosa, signori, che non si rinnega, ed è la propria nascita (Benissimo!), v'ha una cosa che si deve sempre tener a mente e far rispettare, la propria origine (Viva e lunga approvazione).

Si attaccò vivamente il principio del non intervento; sapete voi qual ne sia l'importanza speciale per l'Italia? Questo principio è il solo mezzo di assicurare tra la Francia e l'Austria una pacificazione che i secoli non avevano potuto ottenere. Due emule influenze erano sempre in lotta in Italia, ora in modo nascosto, ora colla forza palese delle armi. Che fare per terminare questa eterna guerra?

Obbligarsi solennemente e reciprocamente a non intervenire in verun modo: promettersi a vicenda che nè la bandiera austriaca, nè la bandiera francese, nè le baionette francesi, nè le baionette austriache non verrebbero su questa terra a darsi reciproci sospetti, timori, occasioni di novelli conflitti (Benissimo!). Questo principio del non intervento che si è così leggermente censurato, era la sola soluzione del difficile problema; la sola che potesse, allontanando le due principali influenze, impedire la possibilità di nuove complicazioni in Italia. Ora, o signori, che era mai l'impedire in Italia nuovi conflitti fra quelle due potenze? Assicurare la pace del mondo: poichè, non v'illudete, una simile lotta in Italia non durerebbe in Italia tre mesi senza che l'Europa intiera fosse in armi ed in fuoco (numerosi segni di approvazione).

Adunque quando l'imperatore, nella sua saviezza, volle togliere questa causa di turbolenza, ed inquietudine in Europa; quando volle assicurare così non solo la pace dell'Italia centrale, ma del mondo, dovette porre tra l'Austria e noi questo principio tutelare di rinunzia reciproca ad ogni intervento. Egli disse all'Austria: non uno dei nostri soldati, non uno dei vostri verrà a suscitare nuovi timori e il mondo potrà riposare (Nuove approvazioni). Ecco, signori, una politica veramente grande, seria, nazionale, e così debbono condursi i grandi affari del mondo. Ci si ripete che i cattolici biasimano questa politica, che i cattolici si ritirano da noi. Signori, io rispetto, come chicchessia, il sacro carattere del papato; io altresì ho la fortuna di essere cattolico.

Voci numerose. Siamo tutti!

Ministro. Non è un privilegio di alcuni di noi: rispetto il sentimento religioso, che provo anch'io, e gli do la sua parte legittima nella condotta degli affari della Francia; ma non dimentico perciò i doveri dell'uomo di Stato e non intendo sacrificare alcuno dei grandi interessi che possono riguardare la patria.

Affronto tutte le quistioni per giudicarle complessivamente, secondo la politica generale della Francia e non tengo a guardarne una sola (Benissimo).

Posto il principio del non intervento, considerato dal punto di vista della politica generale, eravi ancora un'altra ragione che ce ne faceva una legge. Era impossibile che, posta la sovranità nazionale ed il suffragio del paese per base del nostro governo, non li rispettassimo in casa altrui. L'imperatore fu eletto dal popolo, regna e se ne gloria per volontà nazionale, e voi avreste voluto che dall'altro lato delle nostre frontiere egli impiegasse la forza che gli ha affidata la volontà nazionale per opprimere le nazioni vicine e comprimerne le aspirazioni, lacerando colle proprie mani i titoli della sua sovranità, rinegasse la propria legittimità (Benissimo!).

Koenigswarter. Ecco la vera questione! (Benissimo!)

Ministro. Voi vorreste così che, rinegando i suoi principii, desse ad amici ed a nemici il diritto di attaccarlo. Veramente ciò non è possibile. (Nuova approvazione!). Considerate dunque bene quei due grandi principii fondamentali, che dovevano avere tanta parte nella politica dell'imperatore e maravigliatevi quindi che non abbia usato immediatamente la forza per soddisfare agli esclusivi vostri desiderii: che per mantenere il Santo Padre in tutti i suoi dominii non abbia voluto comprimere colla forza le popolazioni.

Ci si disse: dovevate opporvi al Piemonte; se aveste adoperato energicamente in questo senso, il Piemonte si sarebbe inchinato, avrebbe retroceduto. Ammetto per un momento che il governo piemontese, posto tra la volontà della Francia nettamente espressa e l'inquietudine che gli davano gli elementi rivoluzionari, avrebbe forse ceduto. Ma volevasi convincer altri che il gabinetto di Torino, cioè le popolazioni stesse, le une abbandonate dai loro governi, le altre che erano insorte e avevano cacciati i loro governi. V'erano popolazioni che non vengono a patti, che non sono rappresentate da ambasciatori, non conoscono le influenze diplomatiche e non vogliono rientrare nei vincoli dell'oppressione quando li hanno spezzati.

Sarebbe stato per ciò necessario che il governo dell'imperatore si facesse invece dell'Austria l'oppressore delle popolazioni che si erano emancipate all'ombra della nostra bandiera. (Benissimo! La è così).

Avrebbesi dovuto dire all'Austria: Noi siamo convenuti che le popolazioni italiane sarebbero emancipate de' vostri soldati: ma, io, che sono l'eletto d'un popolo, che sono il campione delle riforme intelligenti e liberali, io, che voglio l'indipendenza dell'Italia, io voglio opprimerla alla mia volta. Ma per questo, una volta ancora, bisognava rinnegar se stesso, rinnegar la sua gloria personale, rinnegar la gloria del suo paese, e di liberatore farsi oppressore (È vero, è vero, benissimo).

Voi volete che un grande governo, che un grande sovrano, venerato dall'Europa, vada, in 24 ore, per salvare loro malgrado governi che corrono alla perdizione, a sacrificare la sua gloria, a sacrificare il suo nome, i suoi principii, gli obblighi suoi, e l'opinione del suo paese! No questo non è possibile! (Nuova approvazione).

Ecco, signori, i vincoli che han rattenuto l'imperatore: nè sono quelli che voi indicavate: non è già la paura di ciò che voi chiamate la rivoluzione. Ciò che voi chiamate la rivoluzione, ei l'ha repressa, e saprebbe schiacciarla nuovamente se osasse rialzare la testa (Viva approvazione).

Per altra parte, notate bene, o signori, l'imperatore è il solo sovrano d'Europa che in questa grande vertenza dell'Italia abbia provato con ben altra cosa che parole, con fatti, le sue benevole intenzioni. V'hanno altre potenze cattoliche nel mondo: a motivo sia della loro condizione, sia del loro allontanamento, od altri impedimenti personali, esse hanno fatto dei voti.

L'imperatore ha afferrata più direttamente la questione: egli ha fatto ciò ch'era in lui entro i limiti dei grandi e moltiplici interessi cui doveva difendere. Per quale fatalità è desso il solo cui si attacca di tutti i sovrani dell'Europa che prendono interesse alla questione cattolica e che, da lontano o da vicino, desidererebbero veder ristabilirsi in una condizione migliore il potere temporale del Santo Padre? Come può darsi ch'ei sia il solo cui si accusa o di debolezza o di simulazione? In verità, quando la Francia, calmato quel fuoco cui sviluppa naturalmente un dibattimento contraddittorio in una grande assemblea, quando, io diceva, raffrontando le parole che voi udite coi fatti così chiari quanto la luce del sole, la Francia si ricorderà che da undici anni la mano sola dell'imperatore mantiene il Santo Padre a Roma, ch'ei solo ve lo ha ristabilito, che senza di lui da lungo tempo il governo temporale sarebbesi sprofondato negli abissi della sua impopolarità; e quando in faccia a queste memorie essa leggerà tutto ciò che fu profferito da alcuni giorni di sfiducia e di accuse, che penserà essa di noi?

Non piaccia a Dio che io creda, che in codesta questione, cui vuol farsi religiosa, sia l'elemento politico quello che la domina e l'acceca. Ma alla fin fine come può darsi che coloro i quali accusano così gratuitamente il governo dell'imperatore, non abbiano un sentimento di benevolenza che per l'Austria, per Modena, per Parma, per Napoli (Benissimo, benissimo — Dinieghi su varii banchi). Sì, io vi dimanderò quali sono i vostri amici, per potervi dire chi voi siate (Benissimo, benissimo).

Eccome! v'hanno nel mondo due sorta di governi: gli uni che si fondano su basi popolari come il nostro, gli altri che hanno per base un principio di legittimità, cui gli abusi di governo hanno non di rado screditati agli occhi delle popolazioni. Ebbene! avete voi almeno avuto qualche benevola parola pei governi popolari, per quelli le cui condizioni liberali hanno affinità colle nostre? Non una sola. Voi non avete avuto per essi che ingiurie o attacchi. Uno di essi, il Piemonte, come l'avete voi trattato? Il signor presidente fu costretto a ribattere le vostre parole; l'altro, l'Inghilterra, voi non avete cessato dall'accusarlo. Non ha governo più o meno libero, più o meno fondato sul suffragio popolare che non abbiate attaccato! (È vero, benissimo).

A chi riserbaste i vostri elogi? all'Austria. Ebbene, signori, l'Austria in questo momento, l'Austria stessa vi abbandona, e si fa liberale per salvarsi (Risa d'approvazione, applausi).

Il sig. Ancel. Essa ha ben ragione!

Il sig. ministro. E poi, al suo fianco voi concentrate la vostra simpatia su tutti quei piccoli governi italiani caduti per propria colpa. Encomiate adunque piuttosto la magnanimità dell'imperatore, il quale, dopo averli veduti nelle file nemiche a Solferino, ha, non già assunto l'impegno di ristabilirli colla forza sul loro trono, ma acconsentito generosamente a non far loro ostacolo veruno, s'essi potevano, coll'assenso de' loro sudditi, ristabilirvisi.

Voi non siete paghi di ciò, avreste voluto che per imporli di bel nuovo alle popolazioni egli prestasse loro il suo potere? In verità, signori, io ve lo ripeto, questo non era possibile (Benissimo, benissimo, segni numerosi d'assenso, rumori negativi su varii banchi).

Ma io suppongo che egli lo avesse fatto; suppongo questo voto realizzato colla forza dalla Francia; sino a quando?

Molte voci Ecco la questione (Benissimo, benissimo).

Il sig. ministro. Poichè, per verità, gli è facil cosa di parlare in tal modo di compressione, ma non v'ha governo che possa sussistere lungo tempo colla forza; non ve n'ha che possa resistere a lungo contro l'onnipotenza della pubblica opinione. Io vi domando adunque sino a quando sarebbe stato mestieri prolungare la violenza, poichè, a vero dire, e voi ben lo sapete, l'opinione pubblica respingeva tutti quei governi (Benissimo, benissimo). Io non ne citerò che un solo, e ne parlerò con tutta la deferenza che io debbo al doppio carattere del sovrano di quello Stato: è il governo del Santo Padre.

Come capo del potere spirituale, il Santo Padre ha diritto a tutto il nostro ossequio, a tutta la nostra obbedienza (Benissimo). Ma come capo di un governo temporale, egli è nel dominio delle discussioni degli uomini: egli è fallibile come tutti lo siamo; il suo governo può essere cattivo quanto il più cattivo governo di questo mondo; e la storia ci somministrerebbe, a questo proposito, memorie assai tristi e oltremodo decisive (Benissimo).

Eccome ha potuto sussistere questo governo da cinquant'anni a questa parte? Fu mestieri che gli Austriaci occupassero il suo territorio, che i Francesi venissero in suo soccorso; fu necessario che una forza straniera non cessasse per un solo istante di comprimere le popolazioni per assoggettarle ad un giogo cui sdegnavano di sopportare. Avete un bel gridare e protestare i vostri sentimenti rispettosi pel Santo Padre: io m'inchino dinanzi a questi sentimenti; ma la storia è là, e la storia vi pone i fatti compiutamente nella loro più viva luce. Dacchè gli Austriaci hanno occupato le Legazioni, il governo pontificio ha pensato due volte a farlo sgombrare. L'occupazione era onerosa per Roma. La nostra non l'era. Per questa protezione che noi accordiamo da 10 anni noi non abbiamo domandato un solo centesimo. Lo stesso non può dirsi dell'Austria (Risa e movimenti diversi)

Si volle dunque far la prova dello sgombramento; ma, appena l'ultima baionetta austriaca era scomparsa, l'emozione popolare immediatamente sollevavasi contro il governo pontificio e lo rigettava lungi da sè.

Sono questi fatti notorii, cui tutte le grandi potenze dell'Europa hanno iteratamente comprovati. Ne prendo a testimonio quella conferenza delle grandi potenze, le quali, riunite precisamente in Roma, sotto gli occhi del Santo Padre, gli ponevano sott'occhio ad un tempo gli abusi del suo governo e l'urgente necessità di riformarli nel suo interesse e in quello della pace dell'Europa, e questa non era certamente una di quelle inspirazioni che voi respingete come rivoluzionarie. Ne prendo a testimonii e Villafranca e il trattato di Zurigo, ove l'imperatore d'Austria e l'imperatore dei Francesi si univano per supplicare il Santo Padre a rendere, per mezzo delle riforme, il suo governo possibile, e di spegnere quel tizzone incendiario che minacciava incessanti e nuovi pericoli.

Voi dunque vedete assai chiaramente i pericoli di questo governo impossibile, impossibile per falli che non sono punto i nostri; e diviene una flagrante ingiustizia il farne risalire la responsabilità sino al governo francese (Benissimo, benissimo).

Riassumo questa parte della mia discussione. L'imperatore, nell'interesse della Francia, aveva uno scopo fondamentale, l'indipendenza dell'Italia, rimpetto all'Austria, e per mantenerlo, dopo di averlo conquistato colla vittoria, non eravi che una stipulazione efficace, quella del non intervento reciproco; ammesso una volta questo principio, noi dovevamo rispettarlo.

Eranvi oltre ciò dinanzi a noi popolazioni che eransi emancipate, e che invocando la loro sovranità nazionale, resistevano al ripristinamento dei loro antichi governi. Noi non potevamo violentare e comprimere quelle popolazioni senza rinnegare la nostra propria origine.

Eravi finalmente per noi una terza impossibilità morale: era quella di mantenere indefinitamente per mezzo della forza materiale questa compressione.

Ecco uno stato di cose del quale voi non avete tenuto conto. Che bisognava fare? Ditecelo pure. Bisognava restituire l'antica sua azione all'Austria, o bisognava esercitarla in sua vece? Bisognava, comprimendo le popolazioni, farci gli esecutori dei voleri di governi cui noi condannavamo, farci i gendarmi di una polizia che noi trovavamo odiosa, e prendere la responsabilità di fatti che l'Europa tutta quanta condannava? Io ve lo domando, bisognava farlo? (No, no).

Codesta politica dell'imperatore attaccata cotanto amaramente, io non temo di asserirlo, l'Europa non l'ha giudicata come voi. Leggete in quei documenti che vi sono stati comunicati un solo episodio, l'episodio di Varsavia.

Una grave preoccupazione regnava a quell'epoca nel mondo: era nato il pensiero che una nuova coalizione stava per formarsi contro la Francia; generale era la convinzione che l'Austria, ferita nel suo passato, inquieta del suo avvenire, preoccupata ad un tempo e di ciò che aveva perduto e di ciò che agitavasi nel suo seno, stava per chiedere alle due altre grandi potenze del nord un concorso efficace e impegni definitivi. Era questa, agli occhi del mondo, una minaccia contro la Francia!

Invece di questo, allorchè il segreto dello stato diplomatico delle cose ha potuto esser rivelato, che avete voi veduto? La condotta dell'imperatore approvata come saggia, equa, tenera della pace del mondo, come quella che trattava con sollecitudine tutti gl'interessi, e che riceveva in cambio di sua prudente saggezza, la stima e la fiducia de' grandi sovrani che convenivano a Varsavia (Benissimo).

Una voce. È la pura verità.

Il ministro. Questi son fatti tali che le passioni, che le preoccupazioni non possono distruggere. Quando l'Europa leggerà i nostri dibattimenti, essa, che tiene in cotanto pregio la saggezza calma e lealmente pacifica della nostra politica, non comprenderà punto come i deputati della Francia veggano sì poco da vicino ciò ch'essa vede sì bene da lontano (Approvazione).

Molte voci. Noi lo vediamo benissimo. Non è la Camera quella che non vede!

Il ministro. Avete ragione: non è la Camera; e lo scrutinio, fra pochi giorni, mostrerà a qual cifra si riduce tutta questa opposizione (Sì, sì).

Frattanto gioverà egli ripigliar tutta la quistione pontificale? Confesso che non mi vi sento disposto. Credo che gioverebbe, che sarebbe prudente aggiornare ai paragrafi siffatta discussione (Sì, sì). Noi vi daremo tutte le spiegazioni che chiederete.

Io non ho voluto pel pari che il mio onorevole amico, signor Baroche, entrare in maggiori particolari, poichè ci pareva che la discussione generale non li comportasse; ma se voi volete restringere la quistione sui paragrafi noi non domandiamo di meglio, e tutto ciò che noi abbiam nella parola di chiarezza e di verità ci sarà grato impiegarlo nella discussione. Mi permetta adunque la Camera di aggiornare al dibattimento dei paragrafi l'esame più compiuto della quistione (Benissimo, benissimo, applausi prolungati. Una viva emozione succede a questo discorso).

Il presidente. Parecchi membri han domandato la chiusura della discussione generale. Io la pongo ai voti.

Un membro. Non è stata domandata.

Il presidente. Quale è dunque il membro che dice che non fu domandata?

Il signor Ancel. Essa fu domandata e la si domanda ancora.

Il presidente. Trovo singolare che quando io dico che parecchi membri han domandato la chiusura, un membro si permetta di dire che non fu domandata.

Pongo la chiusura ai voti.

(La chiusura della discussione generale è pronunziata quasi ad unanimità).

FATTI DIVERSI

ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO. — Adunanza della Classe di scienze morali, storiche e filologiche tenuta il dì 7 di marzo 1861.

Il vecchio Erodoto nel libro II delle sue storie così discorre dell'antica religione dei Pelasgi e dei Greci: « Anteriormente i Pelasgi sacrificavano agli Dei qualsiasi cosa, facendo lor preghiere, come io appresi per udita in Dodona, senza dare ad alcuno di essi nè nome, nè titolo, perchè non ne aveano mai inteso. Li nomarono Dei (θεούς) da questo, che essi diedero ordine a tutte le cose e ne avevano ogni balìa. Poscia, trascorso molto tempo, ne appresero i nomi, venuti dall'Egitto....... Da quel tempo sacrificarono usando i nomi degli Dei. E dai Pelasgi li ricevettero poscia i Greci. Dove poi nascesse ciascuno degli Dei, o se tutti sempre furono e quali forme avessero, noi sanno i Greci, per così dire, se non da ieri. Perocchè Esiodo ed Omero di quattrocento anni e non più reputo anteriori all'età mia. E questi sono che fecero la teogonia ai Greci ([illegible]) e diedero agli Dei i loro titoli e ne divisarono gli onori e gli attributi e ne descrissero le figure ».

La tradizione che qui riferisce colla sua schietta ingenuità il vecchio Erodoto, non può scientificamente ammettersi per vera in ogni sua parte: le si contrappongono e la mostrano erronea in molti suoi dati particolari le recenti ed alte investigazioni della critica storica della filologia e della mitologia comparate. Erroneo è il credere che siano venuti dall'Egitto i nomi degli Dei della Grecia. I nomi ed il concetto degli Dei Ellenici nacquero nell'antica sede delle stirpi indo-Europee, e sono comuni anzi identici con quelli dell'India Sanscrita. È identico col sanscrito *Varuna* che significò nell'India dapprima il Cielo, il greco *Urano* che rappresenta lo stesso concetto in Grecia; identico col sanscrito *Ira*, nome antico della terra, il greco *Hera*, che ebbe in Grecia lo stesso significato, allorchè la consorte di Giove era ancora una Divinità di natura, la terra, cioè, fecondata; ed il connubio di *Zeus* — Giove con Giunone — *Hera* rappresenta l'antico simbolo indo-Europeo del connubio del Cielo colla Terra ecc. ecc. Erroneo è il significato che attribuisce Erodoto al vocabolo Dei (θεοί). Quella voce ha origine comune colla sanscrita *Devi* che significa *luminosi*; perchè dalla luce trassero gli uomini le prime denominazioni delle nascenti loro Divinità. Conviene per altro avvertire che vogliansi qui lasciar da parte le religioni dei popoli semitici, le quali monoteistiche nella loro essenza segnono via diversa dalle religioni indo-Europee.

Il luogo d'Erodoto sopracitato diede occasione al signor professore Bertini di discorrere sopra le religioni antiche della Grecia in un suo lavoro che egli lesse nell'ultima adunanza.

La storia della religione Ellenica, dice, il sig. Bertini, si può dividere, secondo Erodoto, in tre periodi: